

LICEO CLASSICO “UMBERTO I”, PALERMO

*IL DECLINO DELLA POLITICA SICILIANA DOPO LA DINASTIA*

*SVEVA*

*Ottavo Quaderno*

## PREFAZIONE

La ricostruzione della storia della Sicilia dopo la morte di Federico II, avvenuta nel 1250, si caratterizza per il susseguirsi di sovrani che perseguono una politica che riduce gradualmente l'isola ad una posizione di marginalità nel Mediterraneo e la allontana dalle relazioni economiche, politiche e culturali con il continente europeo. Siamo ben lontani ormai dal fiorente periodo normanno, in cui il regno di Sicilia si era collocato in una posizione egemone, riuscendo a interagire alla pari sia con l'impero d'Oriente che con le monarchie d'occidente, oltre che con il Papato. Adesso si assiste nell'isola ad un progressivo indebolimento del potere centrale straniero, principalmente per problemi di successione dinastica. Esso determina l'acquisizione di un maggiore potere da parte dell'aristocrazia locale, e in particolare dei baroni, che lo esercitano sulla popolazione.

Nella ricostruzione di questo periodo molto travagliato e complesso della storia dell'isola, ho fruito del testo di *Storia della Sicilia* di Francesco Renda per la descrizione del quadro storico e dinastico e di quello di Denis Mack Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, per focalizzare e delineare gli aspetti sociali ed economici delle diverse aree della Sicilia del tempo.

Il periodo considerato è di particolare importanza, perché in esso si creano le premesse per l'affermazione del dominio spagnolo in Sicilia, durato per tutta l'età moderna. Tale dominio, se da un lato ha garantito all'isola un periodo di stabilità politica, dall'altro si è caratterizzato come un tempo di decadenza economica. Le fila della gestione della cosa pubblica sono sempre rimaste infatti nelle mani dei vicerè spagnoli e dell'aristocrazia locale, lasciando il popolo, nella molteplicità delle sue espressioni, quasi totalmente estraneo alla vita politica.

Come si vedrà percorrendo il testo, alcuni aspetti della dominazione aragonese in Sicilia vengono ribaditi più volte, seppure con diverse articolazioni, al fine di suscitare una adeguata consapevolezza sulle cause che l'hanno resa spesso nociva all'evoluzione della storia dell'isola, anche

nei secoli successivi. Non si sono ignorati per questo i tratti positivi della storia della Sicilia di questo periodo, ma si è voluto mostrare come la mentalità che ha orientato le diverse espressioni dell'esercizio del potere politico sia rimasta pressoché immutata e abbia procurato danni notevoli alla popolazione siciliana del tempo, spesso difficili da rimuovere nelle epoche successive.

Ringrazio il Preside, prof. Vito Lo Scrudato per avermi rinnovato l'incarico a proseguire in questa ricerca, in cui, nel testo che qui si propone, ho dovuto sacrificare più volte il mio innato ottimismo.

Anna Maria Vultaggio

## PRIMA PARTE

### ASPETTI STORICO-DINASTICI

#### **1. Il problema della successione al trono in Sicilia dopo la morte di Federico II.**

L'affermazione della dinastia sveva in Sicilia dopo la morte di Federico II fu irta di ostacoli, per il fatto che incontrò numerose opposizioni; la più vigorosa fu quella del papato che, ancora vivo Federico, aveva osteggiato la presenza sveva nell'isola; non meno rilevanti furono i conflitti che, morto il sovrano, esplosero tra i suoi possibili eredi. Federico II aveva due figli legittimi, Corrado ed Enrico e numerosi altri figli nati fuori dai suoi matrimoni e, pertanto illegittimi e non aventi diritto al trono. Tra essi si distingueva Manfredi, nato dalla relazione con Bianca Lancia, che dopo la nascita del figlio egli avrebbe sposato. Manfredi era il figlio prediletto di Federico e quello che maggiormente ne rivelava i tratti somatici e caratteriali.

Secondo le norme del diritto dinastico allora vigenti "...a cingere la corona imperiale e la corona siciliana in prima battuta sarebbe stato Corrado, in seconda Enrico qualora Corrado sarebbe morto senza figli, e in terza Manfredi qualora anche Enrico fosse morto, come Corrado, senza figli" (1).

Ma Corrado governava la Germania ed Enrico, alla morte del padre, aveva solo 12 anni. Pertanto Manfredi divenne in Sicilia vicario del fratellastro Enrico.

1) F.RENDA, *Storia della Sicilia*, vol.I, Roma 2007, pp.415,416.

“Peraltro, a parte l’anagrafe, Manfredi era anche nel fisico il figlio che più degli altri rassomigliava al padre. Nell’immaginario collettivo, il giovane dagli occhi brillanti, niveo di incarnato e roseo di guance era un Federico redivivo, ‘biondo e bello e di gentile aspetto’ lo avrebbe celebrato Dante nel III canto del Purgatorio...nessuno più di lui fece rivivere l’appassionato tragico splendore del defunto imperatore. Fin dal giorno stesso della morte del padre, egli si comportò infatti come il vero sovrano di Sicilia” (2).

Intanto la dinastia sveva si andava dissolvendo per la morte improvvisa dei suoi legittimi eredi e ciò facilitò a Manfredi l’esercizio delle funzioni di governo nell’isola.

“Per primo cessò di vivere... il quindicenne Enrico. Poi...all’età di soli 27 anni, morì di febbre lo stesso Corrado...A rimanere in vita come erede legittimo della Casa Staufen, era solo Corradino, figlio di Corrado, bambino di soli due anni, nato in Germania e affidato alle cure della madre residente in quel paese” (3)

Così Manfredi esercitò “...la reggenza per conto del nipote minorene Corradino, di fatto utilizzando il potere della reggenza per divenire lui, come in effetti poi divenne, re del regno di Sicilia” (4).

Ma tale obiettivo non era perseguibile a prescindere da un accordo col papato che riconoscesse tale reggenza. Il deliberato del Concilio di Lione del 1245 aveva però sancito che il regno di Sicilia non fosse concesso alla dinastia Staufen, pertanto, quando Manfredi entrò in trattativa col papa Innocenzo IV, questi lo designò vicario della Chiesa per la Puglia e la Basilicata, ma non per la Sicilia.

2) *Ivi*, p.418.

3) *Ivi*, p.422.

4) *Ibidem*.

Tale politica papale aveva ormai una sua tradizione e derivava dal fatto che il papato intendeva ostacolare un'eccessiva concentrazione del potere politico nelle mani degli Staufen, che già lo esercitavano in Germania e che avevano accerchiato da nord a sud la chiesa di Roma, esercitandolo anche in Sicilia.

Dopo dei tentativi di papa Innocenzo di cedere il regno di Sicilia o al re d'Inghilterra Enrico III o al fratello del re di Francia Luigi IX, Carlo d'Angiò,"... la morte di Corrado di Svevia, avvenuta il 21 maggio 1254, accelerò la firma dell'accordo con Manfredi...L'accordo per la Chiesa era quanto di meglio fosse sperabile ottenere e Papa Innocenzo, forte di quella convinzione, decise di recarsi nel regno per seguirne di persona il ritorno sotto l'alta autorità della Chiesa...Ma giunto a Napoli, invece della pace, trovò la guerra e fu l'inizio della fase finale della contesa per il futuro Regno di Sicilia: se doveva cioè essere feudo della Chiesa o dominio indipendente dell'erede di Federico II" (5)

"Manfredi...disponendo solo delle forze del regno siciliano, inadeguate a fronteggiare impegni politici e militari di così grande rilievo internazionale, fece ricorso alle strategie matrimoniali" (6).

In tal modo egli ottenne in modo pacifico ciò che non si poteva ottenere diversamente con la forza delle armi.

"Allora le potenze europee che gareggiavano per l'egemonia mediterranea erano da una parte la Francia e l'Inghilterra, dall'altra la monarchia d'Aragona. La Francia e l'Inghilterra procedevano d'accordo con il papato, l'Aragona si muoveva invece con una propria autonomia. La scelta di Manfredi fu quindi l'Aragona, la cui alleanza fu realizzata dando al principe Pietro, figlio primogenito del re d'Aragona ed erede al trono, la figlia Costanza." (7)

5) *Ivi*, pp.423,424.

6) *Ivi*, p.424.

7) *Ivi*, p.425.

La Sicilia perse così la posizione di centralità politica e culturale nel Mediterraneo, che aveva avuto con Federico II di Svevia, e divenne una *longa manus* del regno aragonese. Da questo momento e per tutta l'età moderna la sua storia si sarebbe sviluppata entro l'orbita della politica spagnola. È possibile parlare, pertanto, di una spagnolizzazione dell'isola.

Manfredi "...nel regno proseguì la politica accentratrice di casa sveva, rivelandosi un fedelissimo seguace dei metodi di governo praticati dal padre: accentramento politico esasperato, repressione delle autonomie comunali, fiscalismo al limite della sopportabilità, soppressione di vari diritti della Chiesa e menomazione sistematica dell'autonomia del clero. In pratica Manfredi si comportò con il clero siciliano come se fosse un sovrano teocratico avente insieme poteri politici e poteri religiosi" (8).

Ciò fa comprendere la maturazione di una progressiva opposizione, animata da una profonda ostilità, della Chiesa nei suoi confronti, fino a indurre il successivo papa Urbano IV a nominare Carlo D'Angiò re di Sicilia.

"Nel 1261...al soglio pontificio, morto Alessandro IV, successe papa Urbano IV: invece di un italiano, a regnare sulla Chiesa fu un francese. E appunto perché francese, per la soluzione della questione siciliana Urbano IV ritenne di coinvolgere gli interessi francesi e...ripropose a re Luigi IX la candidatura di Carlo D'Angiò...Il 6 gennaio 1266 in una fastosa cerimonia in S. Pietro a Roma il fratello del re di Francia ricevette la corona del Regno di Sicilia...Il 26 febbraio duramente sconfitto nella battaglia di Benevento, Manfredi cercò deliberatamente la morte gettandosi nella mischia. Fu il solo della casa staufica ad avere una fine così onorevole...Con la morte di re Manfredi cessò di esistere quella parte della dinastia sveva designata nel testamento di Federico a succedere

8) *Ibidem.*

nell'impero e nel regno di Sicilia. La successiva avventura del giovane sedicenne Corradino – (ucciso a Tagliacozzo nel 1268) -, sceso in Italia per strappare al d'Angiò il regno di Sicilia, fu l'ultimo episodio dell'inesorabile tramonto staufico” (9).

## **2. La politica di Carlo d'Angiò in Sicilia.**

Una volta incoronato re di Sicilia, Carlo d'Angiò attuò nell'isola una politica fortemente repressiva che suscitò un profondo e diffuso malcontento tra gli abitanti e creò le premesse per l'esplosione della guerra del Vespro, a seguito della quale gli Angioini avrebbero lasciato l'isola.

Prima di ricostruire più in dettaglio la politica degli Angioni in Sicilia, se ne propone una trattazione sintetica fruendo del testo scolastico Giardina, Sabbatucci, Vidotto che la propone con estrema chiarezza.

“Gli Angioini imposero un dominio molto duro: i seguaci della dinastia sveva furono perseguitati, i loro beni confiscati e al loro posto furono insediati nobili francesi. La capitale del Regno di Sicilia fu trasferita da Palermo a Napoli” (10).

Ciò rese la Sicilia una regione marginale e periferica rispetto alle altre aree geografiche del Mediterraneo e ne determinò una progressiva decadenza.

“Le imposte furono ulteriormente inasprite per pagare i debiti contratti durante la guerra e i tributi al papa e per mantenere una politica di prestigio e di potenza. Il Regno si aprì alle speculazioni dei grandi banchieri fiorentini (i Bardi, i Peruzzi, gli Acciaiuoli) che avevano

9) *Ivi*, pp.427,428.

10)GIARDINA, SABBATUCCI,VIDOTTO, *Nuovi profili storici*, vol.I, Roma- Bari 2007, p.64.

lautamente finanziato la spedizione di Carlo d'Angiò: nelle loro mani caddero il settore della finanza pubblica, il commercio del denaro, il sistema degli appalti, i traffici più importanti e perfino i posti di responsabilità a corte” (11).

Tali provvedimenti misero in ginocchio il popolo siciliano, soprattutto sul piano economico, e ne determinarono un diffuso malcontento che per il sovrano francese sarebbe risultato fatale.

“Malgrado gli impegni presi col pontefice, nemmeno Carlo d'Angiò si sottrasse alla tentazione di una politica ambiziosa e di ampio respiro, e cominciò a stendere le fila di una trama complessa che avrebbe dovuto portarlo alla costruzione di un dominio esteso da Tunisi a Costantinopoli. Ma i suoi progetti furono stroncati dalla ribellione della Sicilia. All'insofferenza per l'eccessivo fiscalismo, per il trasferimento della capitale a Napoli, che aveva trasformato in periferia il centro del regno, e per il comportamento dei funzionari e dei nobili francesi, del tutto estranei alla realtà dell'isola, si aggiunsero le trame della nobiltà ancora legata alla casa sveva e di quella che era rimasta delusa dall'esperienza angioina, che solleccitarono l'intervento del re d'Aragona Pietro III, considerato l'erede legittimo al trono svevo in quanto aveva sposato Costanza, figlia di Manfredi” (12).

Ma il malcontento verso la dominazione angioina, oltre che dalla nobiltà, proveniva dalla popolazione dell'isola e creava le premesse per l'esplosione di un lungo e sanguinoso conflitto.

Tale malcontento si espresse secondo diverse modalità che, fruendo delle indicazioni di Francesco Renda, qui di seguito si menzionano.

10) *Ibidem.*

11) *Ibidem.*

12) *Ibidem.*

A mettere in forse la stabilità del dominio angioino in Sicilia furono diversi fattori, primo fra tutti “...l’irredentismo siculo, alimentato dal diffuso quanto rappresentativo fuoriuscitismo che, sfuggito alle dure repressioni angioine, aveva trovato riparo in Spagna, in Africa e nel Medio Oriente. Sconfitti, ma non domati, fra quegli esuli e il re francese non ci sarebbe stata mai pace, ma sempre inestinguibile guerra. Per Carlo quell’irredentismo fu come una freccia conficcata al suo fianco, che sotto il profilo politico ne provocava un continuo dissanguamento” (13).

Solitamente il fuoriuscitismo, nell’Europa mediterranea interessava gruppi etnici stranieri, si pensi ai marranos (ebrei) e ai moriscos (musulmani) che più tardi avrebbero lasciato la Spagna sotto il regno di Filippo II, ma in questo momento ad abbandonare la Sicilia sono molti siciliani, per sottrarsi alle pressioni fiscali del governo angioino.

“Altro fattore concorrente fu la ‘mala signoria’ introdotta dal sovrano francese. – Essa – non fu – tuttavia – né peggiore né più gravosa della cessata signoria sveva...Carlo imitò gli Svevi sia nel rigore autoritario e accentratore del governo politico, sia nell’avidità fiscale. Nell’amministrazione finanziaria non fece altra innovazione che rendere ordinari e perpetui i nuovi sistemi burocratici introdotti dagli Svevi o... convertì in fondi certi e in fissi stabilimenti di rendita fiscale le operazioni di industria e i privati traffici dell’imperatore Federico II” (14) .

Si dissente qui dal giudizio di Francesco Renda appena menzionato; si ritiene, infatti, che tali provvedimenti furono più gravosi di quelli della dinastia sveva, perchè resero definitive, almeno per un lungo periodo, delle misure, quelle di Federico II, che si sperava fossero provvisorie. Molto pesante risultò pertanto il giogo imposto alla popolazione.

13) F.RENDA, Op.cit.p.432.

14) *Ivi*, p.433.

Il re francese, designato a governare la Sicilia dalla Chiesa di Roma “...pensò... di proseguire allo stesso modo dei predecessori svevi, e pertanto continuò a confiscare quei beni o quei privilegi che i sovrani staufici avevano lasciato o non erano ancora riusciti a togliere *al baronaggio, alle chiese e ai cittadini del regno*. E poiché il regno angioino era stato annunciato dalla Chiesa come regime riparatore del tirannico regime federiciano, nemico della fede e della giustizia, *quel modo di procedere di re Carlo divenne motivo di malcontento e di recriminazione negli stessi ambienti della curia pontificia dove non tutti i cardinali erano filo francesi*” (15).

La novità di tale politica rispetto a quella sveva fu, si ribadisce, il carattere definitivo dei provvedimenti presi da Carlo d’Angiò nei territori governati.

“Altro fattore destabilizzante fu la disparità politica formalmente istituzionalizzata dal nuovo regime fra le due province in cui dall’imperatore Federico era stato diviso il Regno di Sicilia...Capitale del Regno di Sicilia fin dalla fondazione era sempre stata Palermo...Nella cattedrale di quella città erano – e sono – del resto conservate le salme di re Ruggero II, dell’imperatore Arrigo VI, dell’imperatrice Costanza e dello stesso Federico II, ma per Carlo d’Angiò quei fatti e quella memoria non rivestirono alcuna importanza, ed *ex abrupto* (bruscamente) trasferì la capitale del regno da Palermo a Napoli. Probabilmente quella scelta prima o poi sarebbe stato necessario adottare...ma dal come il sovrano francese la pose in essere non solo fece esplodere quel risentimento che Federico e Manfredi erano riusciti ad evitare, ma lasciò che si scaricasse tutto a suo danno.I siciliani avevano già cominciato a mugugnare contro l’imperatore Federico che, invece di risiedere a Palermo, aveva preferito starsene a Foggia. Contro Carlo d’Angiò, che in forma ufficiale installò la sua reggia

15) *Ivi*, p.434 (corsivi miei).

a Napoli, la reazione fu violenta: la Sicilia con capitale Palermo, da sempre considerata la Sicilia *al di qua* dello Stretto, fatta Napoli capitale, non accettò di essere geograficamente e politicamente la Sicilia *al di là* dello Stretto; e siccome la differenza non era solo nominalistica, stare al di qua o al di là dello Stretto significava rappresentare il centro o la periferia del regno (16).

La Sicilia angioina, quindi dovette ad un tempo subire una esosa pressione fiscale e una notevole riduzione delle sue capacità produttive; la situazione di marginalità in cui si venne a trovare, dopo il trasferimento della capitale del regno a Napoli, ridusse notevolmente la sua possibilità di effettuare scambi commerciali con gli altri paesi, che ormai rimanevano vicini solo dal punto di vista geografico, ma non da quello economico, politico e culturale.

“Altro fattore che concorse a indebolire la posizione di re Carlo fu paradossalmente la sua slealtà verso la Chiesa... Carlo padrone effettivo del sud della penisola e padrone tendenziale di tanta altra parte della penisola a nord dello Stato pontificio, era divenuto un signore così ingombrante da mettere preoccupazione a gran parte della curia pontificia, al punto che il conclave del 1277 elesse Nicolò III, un papa romano, che, per difendere gli interessi della Chiesa, non si mostrò alieno dal favorire o quanto meno dal non ostacolare la formazione di un fronte avverso al re angioino” (17) .

L'essenza di tale slealtà fu il **prepotere** con cui Carlo d'Angiò guardava non solamente alla Sicilia, ma all'intera penisola, animato da un'inesauribile sete di conquista, che urtava contro la politica di equilibrio voluta dal papato.

16) *Ivi*, pp.434,435.

17) *Ivi*, p.435.

Nella politica estera di Carlo d'Angiò, che contribuì ulteriormente ad alienargli il consenso dei siciliani "...il dato nuovo che alterava profondamente il contesto generale e che induceva il d'Angiò ad avere più audacia del necessario, era che il ruolo mediterraneo precedentemente svolto dall'impero, e in particolare dalla Germania, adesso, stante la crisi imperiale, era apertamente assunto dalla Francia, cui si contrapponevano in funzione concorrenziale gli stati della penisola Iberica, fra i quali il regno di Aragona e della Catalogna, che nel confronto... con la Francia alleata col regno di Sicilia non erano in condizioni di creare problemi. Ne era conferma il fatto che dopo il Concilio di Lione, il ruolo imperiale mediterraneo sub specie di crociata non era più esercitato dall'impero e il più sollecito a sostituirsi in quella iniziativa era stato il re Luigi IX di Francia" (18).

Fu il concorso di tali diversi fattori ad alimentare nel popolo siciliano una progressiva opposizione al regime angioino; per cui si comprende che, quando la rivoluzione del vespro esplose a Palermo, si propagò subito sull'intero territorio dell'isola creando le premesse per l'avvio di una guerra ventennale tra angioini ed aragonesi, a cui più sopra si è accennato e di cui, qui di seguito si propone a grandi linee la ricostruzione.

### **3.La rivoluzione del Vespro**

Anche per descrivere la rivoluzione del Vespro si fruisce preliminarmente del Giardina perché ne offre una sintesi chiara e puntuale.

“La rivolta, che era stata accuratamente preparata, scoppiò per un episodio apparentemente banale: nell'ora del Vespro del lunedì di Pasqua dell'anno 1282 un soldato francese perquisì una donna davanti alla chiesa del Santo Spirito a Palermo; la folla reagì violentemente e la rivolta si diffuse a

18) *Ivi*, p.436.

macchia d'olio in tutta l'isola: una vera e propria caccia allo straniero colpì duramente la colonia francese, che subì circa 4000 morti. Con grande tempismo le truppe aragonesi sbarcarono subito dopo in Sicilia bloccando l'intervento angioino. Pietro III d'Aragona fu incoronato a Palermo lo stesso anno. Seguì un conflitto ventennale (la cosiddetta guerra del Vespro), che si concluse nel 1302 con la pace di Caltabellotta, in seguito alla quale l'isola fu affidata a Federico, fratello del re Giacomo d'Aragona (che era succeduto a Pietro III), con la condizione che alla sua morte la corona sarebbe tornata agli angioini. Cosa che naturalmente non avvenne. (19) .

Francesco Renda analizza diverse posizioni storiografiche sull'evento, ma qui non si menzionano perché ciò allontanerebbe dall'obiettivo di questo percorso.

E' bene precisare però che la Sicilia non fu consegnata agli aragonesi subito dopo la rivoluzione.

“Se scopo della strage era di consegnare la Sicilia a Pietro d'Aragona, cessata la carneficina e distrutta ovunque la presenza francese, il primo compito sarebbe stato quello di mettere il potere nelle mani dei rappresentanti di re Pietro e invece a prevalere fu dappertutto l'orientamento repubblicano; le città e persino i villaggi feudali si eressero a comune; indi convocato il Parlamento generale, le città ribelli costituirono la *Communitas Siciliae* che posero sotto la protezione del papa che era un guelfo, mentre re Pietro, in quanto erede svevo, era un ghibellino; e per cinque mesi...la Sicilia fu in mano di quella *Communitas* repubblicana e guelfa, alla cui guida non c'era alcun rappresentante di re Pietro, e lo stesso re Pietro per tutto quel periodo si guardò bene dal

19) GIARDINA, SABBATUCCI, VIDOTTO, Op.cit., p.65.

mettere piede nell'isola. Lo fece, a ciò espressamente invitato, quando la *Communitas Siciliae* non fu più in grado di reggere la situazione. E fu dopo che il Parlamento elesse all'unanimità Pietro d'Aragona re del Regno di Sicilia che Giovanni da Procida e Ruggero di Lauria cominciarono a svolgere importanti funzioni di governo". (20).

Tale ordinamento repubblicano non costituiva una parentesi; esso si riconduceva alla tradizione normanna della politica siciliana allora segnata da una diffusa partecipazione alla vita pubblica del popolo nella molteplicità delle sue componenti e che trovava nel parlamento la sua espressione istituzionale. La *Communitas Siciliae* vide tuttavia il proprio declino perché, come più sopra si è visto, non possedeva in sé la forza per opporsi al regime angioino, che solo un altro sovrano di pari potere avrebbe potuto contrastare.

“Insieme al governo angioino cadde pure l'ordinamento svevo che il re angioino aveva lasciato integro. In pratica per il governo della *Communitas* fu largamente restaurato l'antico ordinamento normanno, dividendo l'isola nelle classiche tre valli o province del Val di Noto, Valdemone e val di Mazzara, cui furono preposti governatori e capitani di creduta chiara fede repubblicana” (21).

Scomparvero pertanto le istituzioni repubblicane, ma non lo *spirito repubblicano*, che continuò ad ispirare le successive stagioni della storia della Sicilia, che verranno considerate in seguito.

Tale situazione trovò Pietro III d'Aragona al momento della sua elezione.

20) F.RENDA, Op.cit., p.441.

21) *Ivi*,p.449.

“Il passaggio dalla *Communitas* federativa alla monarchia aragonese formalmente non diede luogo – pertanto - ad alcun trauma: i capi della *Communitas* furono lasciati ai loro posti, i capitani del popolo continuarono a rappresentare le città dalle quali erano stati eletti e fu solo ordinato che ogni municipalità inviasse i suoi rappresentanti a Palermo per la prestazione del giuramento di fedeltà al nuovo sovrano. Prestato il giuramento la repubblica cessò di vivere ed ebbe inizio il regime monarchico” (22).

#### **4.Dalla rivoluzione del Vespro alla guerra del Vespro**

“Quando, ai primi del 1283, re Pietro dovette far ritorno precipitosamente in Aragona minacciata di invasione dal re di Francia, lasciata come reggente del regno la regina Costanza, affidò il governo vicario della Sicilia occidentale a Pietro de Queralt e quello della Sicilia orientale a Guglielmo Calcerando. In tal modo, alla rivoluzione del Vespro si sostituì la guerra del Vespro, i cui protagonisti non furono più né le donne di Messina, né i popolani di Palermo né i maggiorenti di Corleone, bensì il sovrano angioino da una parte e il sovrano aragonese dall'altra, l'uno contro l'altro alla testa dei rispettivi eserciti e delle rispettive flotte e ciascuno, col sostegno dei propri alleati, affermando il diritto di essere il legittimo re del Regno di Sicilia” (23)

Pertanto, mentre la dominazione normanna aveva realizzato un processo di unificazione politica dell'isola, che era stato proseguito da Federico II di Svevia e aveva reso il regno di Sicilia uno dei più solidi del Mediterraneo, in grado di competere con le altre potenze dell'epoca, le dominazioni successive, in particolare quella aragonese e quella angioina che qui si considerano, hanno dato avvio ad una lunga stagione di conflitti, derivante dalle frammentazione del potere politico, risultato, per questo, molto indebolito.

22) *Ivi*, p.451.

23) *Ibidem*.

“A spezzare il regno in due tronconi, nel regno di Napoli e nel regno di Sicilia...non fu dunque la rivoluzione del Vespro, la cui decisione fu solo quella di ribellarsi alla ‘mala signoria’ angioina, bensì la guerra del Vespro, ...E anche quella guerra, più che dalla rivoluzione del Vespro, fu originata dalla contesa generale per la conquista della egemonia mediterranea, per la quale entrarono in animosa lotta la Francia di Luigi IX e di Carlo I d’Angiò col sostegno papale da una parte, e l’Aragona di Giacomo I e di Pietro III dall’altra con l’appoggio diretto e indiretto degli Stati iberici e il concorso a propria difesa dell’impero bizantino. ...Fra le cose mai dimenticate e mai da dimenticare è il comportamento delle donne di Messina, eroiche protagoniste della resistenza vittoriosa all’assedio angioino” (24).

Tale resistenza molto probabilmente fu dovuta al fatto che proprio una donna era stata perquisita da un soldato angioino davanti la chiesa di S.Spirito a Palermo nell’ora del Vespro del lunedì di Pasqua 1282 e tale evento fu la scintilla che fece esplodere la rivolta in tutta l’isola, già preparata da tempo.

“Il solo che concorse alle vicende del Vespro con la preparazione diplomatica, militare, politica e ideologica, e con l’apertura mentale capace di deciderne le sorti in suo favore, fu il re aragonese...Il mestiere di re Pietro d’Aragona mostrò di conoscerlo e di saperlo praticare alla perfezione, tant’è che, senza colpo ferire, si fece eleggere...re di Sicilia, dando così avvio alla formazione del grande stato plurinazionale spagnolo, per secoli poi rimasto padrone del Mediterraneo occidentale” (25).

24) *Ivi*, pp.451,452.

25) *Ivi*, p.453.

Tale richiesta costituisce il segno che tra la popolazione dell'isola il consenso a Pietro III d'Aragona era molto diffuso, non solo per il malcontento verso la dominazione angioina, ma anche perché si vedeva in lui un sovrano dotato della capacità di affrontare una situazione politica così complessa.

“Re Pietro d'Aragona si rivelò – infatti - un genio di intelligenza politica e di flessibilità comportamentale. Pur essendo un erede del regime svevo, non perse tempo a capire che il momento richiedeva che egli si pronunciasse in favore del ripristino del regime normanno. La Sicilia era terra madre della civiltà normanna e, grazie a quella civiltà, si era interamente liberata prima di qualunque altra terra europea – Spagna compresa – dalla dominazione musulmana...Durante la rivoluzione del Vespro avvenne l'incredibile paradosso: la svolta che il papato aveva affidato a Carlo d'Angiò, promuovendolo a sovrano del regno svevo di Sicilia, fu di fatto realizzata nella sola Sicilia per effetto della rivoluzione del Vespro e per merito di re Pietro d'Aragona, che ne cingeva la corona non per concessione papale, ma per diritto ereditario pervenutogli dagli Svevi” (26).

Il diritto dinastico fatto valere da re Pietro III d'Aragona prevalse quindi sulla designazione di Carlo d'Angiò da parte del papa per il governo della Sicilia, ma l'angioino tentò di proseguire con determinazione nella conquista dell'isola.

“La rivoluzione del Vespro si arrese a re Pietro non per essere stata sconfitta dal nemico angioino, ma per il timore di esserne sconfitta avendo appreso che Carlo d'Angiò, sceso in Sicilia con l'esercito e la flotta, aveva posto l'assedio alla città di Messina” (27).

26) *Ivi*, p.454.

27) *Ivi*, p. 457.

Non è difficile comprendere come da qui egli si sarebbe mosso per procedere alla conquista dell'intera Sicilia.

“L’offerta del regno a re Pietro d’Aragona era il prezzo che la Sicilia pagava come effetto delle soffocanti limitazioni che l’assolutismo federiciano aveva imposto all’autonomo sviluppo delle città siciliane...Da progetto politico la libertà cittadina divenne pertanto una sospirata utopia, un sogno da realizzare quando non ci sarebbe più stata una tirannide efficace e spietata” (28).

Si coglie qui il fatto che l’aspirazione del popolo siciliano alla libertà non si spense neanche dinanzi ad una politica liberticida e fu sostenuta dalla speranza di potersi realizzare in tempi successivi.

“Naturalmente, anche se non riferito nella cronaca dell’incontro, quanto discusso e stabilito fra gli ambasciatori siciliani e il re aragonese poi trovò fedele esecuzione negli atti che in Sicilia vennero deliberati. Re Pietro infatti...il 30 agosto sbarcò a Trapani, e il 7 settembre, accolto trionfalmente a Palermo, dinanzi al Parlamento in festa, fu eletto all’unanimità re di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua” (29).In tal modo sovrani del regno di Sicilia “...erano congiuntamente Carlo I d’Angiò per infeudazione ricevuta dal papa, e Pietro III d’Aragona per diritto ereditario, per voto del Parlamento siciliano e per conquista militare. I due sovrani, tuttavia, erano entrambi in possesso solo di una parte del regno:Carlo d’Angiò della parte peninsulare, Pietro d’Aragona della parte insulare” (30).

28) *Ivi*, p.459.

29) *Ivi*, p.461.

30) *Ivi*, p.463.

Non si ripropone qui la digressione dinastica offerta da F.Renda che ha condotto all'elezione di Pietro III d'Aragona re di Sicilia, perché ciò allontanerebbe dall'obiettivo di questo percorso. Ci si limita a precisare che “morto re Pietro, re di Aragona divenne il figlio Alfonso, e re di Sicilia il fratello Giacomo. Morto poi Alfonso qualche anno dopo senza figli, gli successe nel regno di Aragona il fratello Giacomo, che dalla morte del padre Pietro era re di Sicilia. Con la scomparsa di Alfonso, pertanto, Giacomo divenne titolare sia della corona siciliana che della corona aragonese”. (31)

Ma nemmeno tale situazione riuscì a dissuadere Carlo d'Angiò dal proposito di mantenere il suo dominio in Sicilia. Come si è visto “...la Francia, favorita dai pontefici suoi fautori, aveva ottenuto la investitura di Carlo I d'Angiò, intesa come premessa di una sua espansione egemonica nell'area mediterranea sia islamica che bizantina. L'Aragona, anch'essa interessata alla stessa espansione egemonica in contesa con la Francia, profittando della rivoluzione del Vespro, aveva fatto valere il suo interesse al possesso della Sicilia mettendo avanti il legittimo diritto ereditario della regina Costanza, figlia di re Manfredi” (32)

Furono le differenti posizioni politiche all'interno del collegio cardinalizio a determinare il declino del dominio angioino in Sicilia.

“La politica pontificia davanti alle conseguenze devastanti di quel conflitto non fu – infatti - coerente dall'inizio alla fine. In un primo tempo replicò con la scomunica e la deposizione di re Pietro III dal regno di Aragona, e con la investitura di quella corona in favore di altro principe francese, Carlo di Valois...Ne era risultato che, francese il re di Sicilia e francese il re d'Aragona, la politica pontificia aveva spostato l'asse della sua

31) *Ivi*, p.465.

32) *Ivi*, pp.470,471.

influenza mediterranea tutta a sostegno della Francia. Una politica del genere non aveva e non poteva avere il consenso unanime di tutto il collegio cardinalizio. E infatti papa Niccolò IV, eletto da una maggioranza dissenziente, vi si era dichiarato decisamente contrario. Dopo le dimissioni di Celestino V, si supposeva che Bonifacio VIII non potesse e non dovesse fare altro che proseguire su quella medesima strada. Invece, il trattato di Anagni del 1295 rovesciava in parte quella strategia. Intanto poneva termine alla guerra del Vespro, la cui conseguenza immediata era la revoca della deposizione dei sovrani aragonesi e l'annullamento della infeudazione di Carlo di Valois". (33)

Si coglie qui, ancora una volta, come in questa stagione della politica mediterranea i momenti di cambiamento, invece di essere determinati da processi di unificazione, furono piuttosto causati da processi di divisione all'interno dei vari soggetti politici.

Riconfermato il dominio aragonese, "...la Francia, quindi, perdeva la speranza di collocare quel suo principe sul trono di Aragona e Catalogna, cioè di stabilire una presenza marinara nella penisola iberica che le avrebbe garantito il controllo di tutto il Mediterraneo occidentale e centrale. Altra conseguenza non meno lesiva degli interessi francesi era la rinuncia aragonese alla corona del regno di Sicilia senza che la rinuncia comportasse la restituzione dell'isola di Sicilia, parte integrante del regno, al re Carlo II d'Angiò. L'isola di Sicilia per la prima volta nella storia, con il consenso di re Giacomo II d'Aragona e di re Carlo II d'Angiò, veniva data al papa e alla Santa Romana Chiesa" (34)

Ciò le conferiva un'autonomia politica dagli altri territori e tornava a caratterizzarla come un luogo separato da essi e dipendente solo dalla chiesa di Roma.

33) *Ivi*, p.471.

34) *Ibidem*.

“In favore di tale scelta, cui aveva consentito lo stesso Carlo II d’Angiò, avevano giocato vari elementi, fra cui la difficoltà che i Siciliani accettassero di far ritorno sotto la odiata dominazione angioina, come pure la considerazione che la Sicilia, in momenti decisivi della sua storia, aveva optato in favore della protezione papale” (35)

Ciò al fine di sottrarsi ai giochi delle potenze politiche del momento, che ambivano a conquistarla, e di trovare nella Chiesa una sicura protezione.

Carlo II “...quando nel 1302 venne sottoscritta la pace di Caltabellotta, in fondo... ratificò la clausola...che la Sicilia restasse separata da Napoli come regno autonomo e indipendente per tutto il tempo in cui Federico fosse rimasto in vita. La pace di Anagni prevedeva una separazione analoga forse per un periodo assai più breve. Ma...la conseguenza senza riparo era che la grande monarchia siciliana si spezzava in due regni, dando vita al regno di Napoli e al regno di Sicilia” (36)

“Nella storia i fatti non si giudicano dalle intenzioni, ma dalle conseguenze, e le conseguenze della elezione di Federico furono tali da imprimere un ben preciso e definito carattere alla storia siciliana per tutto il corso dei secoli seguenti” (37) nei quali si sarebbe affermata nell’isola la dominazione spagnola, che, anche per la sua lunga durata, avrebbe lasciato tracce molto profonde di sè.

“La guerra del Vespro...,quando nel 1302 ebbe termine con la pace di Caltabellotta, non riuscì a modificare il trattato di Anagni. Il solo risultato fu che la Sicilia non venne data al papa, ma rimase in potere di Federico d’Aragona sotto forma di graziosa donazione vitalizia” (38)

35) *Ivi*, p.471.

36) *Ivi*, p.472.

37) *Ivi*,p.480.

38) *Ibidem*.

“Il Regno di Sicilia, da quel momento in poi, ossia dal 1302 al 1817 fu sempre limitato alla sola superficie isolana e a quella delle isole adiacenti” (39).

Tale situazione si sarebbe mantenuta fino a quando, dopo il Congresso di Vienna, sarebbe stato restaurato il Regno delle due Sicilie, ma lo iato che si era creato tra i due regni in un così lungo arco di tempo, anche dopo l'unificazione, era incolmabile e la Sicilia rimaneva ancorata a tradizioni culturali e politiche autonome rispetto al resto dell'Italia meridionale, al punto che, dopo la proclamazione della repubblica italiana a seguito del referendum del 2 giugno 1946, la Sicilia fu eretta regione a statuto speciale, con larghi margini di autonomia, cioè, rispetto al governo centrale, e tale rimane ancora ai nostri giorni.

39) *Ivi*, p. 482.

## II PARTE

### ASPETTI POLITICI E SOCIO-ECONOMICI DELLA SICILIA DURANTE LA DOMINANZA ARAGONESE

#### **1. Il rapporto tra i sovrani e i sudditi.**

“Il re Pietro di Sicilia e d’Aragona aveva bisogno di tutto l’aiuto che era possibile ottenere. La nobiltà siciliana fu ben felice di aiutarlo ad abolire l’organizzazione repubblicana delle città governate dai loro capitani elettivi; ma... poiché l’Aragona era così remota, egli aveva bisogno dell’esercito feudale locale e fu perciò costretto ad essere accomodante verso i suoi sudditi più potenti” (40).

Tale collaborazione con la feudalità siciliana costituì una costante del dominio aragonese dell’isola, in cui il potere reale era esercitato dall’aristocrazia sostenuta dall’appoggio del sovrano, nei cui confronti essa, più che un rapporto di subordinazione, come era avvenuto in epoca normanna e sveva, ebbe un rapporto di condivisione se non, addirittura, di complicità: in cambio dell’esercizio del potere reale, essa assicurava al sovrano straniero il proprio consenso e ne legittimava lo stesso trono, che aveva, pertanto, una doppia giustificazione, quella per diritto dinastico e quella del sostegno della nobiltà.

40) D.M.SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Roma-Bari, 2016, p.98.

“Palermo riottenne la sua originaria posizione di supremazia a scapito di Messina che era stata favorita dagli angioini. Anche i parlamenti siciliani tornarono a riunirsi, il che non era accaduto sotto Carlo d’Angiò, e in una di tali occasioni Pietro accettò che l’isola continuasse ad essere un regno separato senza fondersi con l’Aragona; e questa concessione all’autonomia locale non poteva avere altro scopo che quello di ingraziarsi i *leaders* dell’opinione pubblica a Palermo” (41).

Si coglie qui una sostanziale differenza tra la dominazione angioina e della Sicilia e quella aragonese: il fatto che la prima non aveva convocato il parlamento, dando così al suo dominio una connotazione liberticida, o, addirittura, tirannicida, mentre il parlamento tornò ad essere convocato periodicamente da Pietro III d’Aragona, dando origine così ad una nuova stagione di partecipazione al governo della cosa pubblica.

## **2.La pressione fiscale e la politica economica.**

“Tuttavia molti di quelli che si erano ribellati nel 1282 per ottenere maggiore indipendenza e un governo meno arbitrario, furono presto delusi. La *collecta* fu imposta di frequente, come sotto Carlo. I privilegi feudali furono talvolta ignorati. Una nuova aristocrazia feudale spagnola cominciò a ricevere terre in cambio del servizio militare, e naturalmente era la più vicina al re” (42).

La pressione fiscale aragonese, pertanto, si rivelò ben presto molto severa e ciò contribuì ad alimentare nuove forme di dissenso verso il sovrano.

“Perciò alcuni baroni siciliani cominciarono presto ad intrigare di nuovo, ma questa volta con gli angioini” (43).

41) *Ibidem*.

42) *Ibidem*.

43) *Ivi*, pp.98,99.

Non è difficile cogliere, come si vedrà meglio in seguito, come una parte dell'aristocrazia fosse priva di una solida identità politica e, nell'esprimere il proprio consenso, oscillava da una potenza all'altra adottando come unico criterio quello economico. Ciò determinava una continua instabilità politica e rendeva molto fragili e transitori gli equilibri di volta in volta realizzati.

“Uno degli scopi della Spagna era l'acquisizione di vantaggi commerciali. I re successivi continuarono a far commercio di cereali in proprio, e i debiti reali venivano pagati inviando dalla Sicilia ai creditori catalani esportazioni non gravate da dazi, sicchè grandi quantità di grano arrivarono presto a Barcellona a condizioni particolarmente vantaggiose. La seta grezza siciliana fu inviata in Catalogna per essere tessuta da artigiani locali, mentre in cambio si importavano abiti di lana dalla Spagna” (44).

I vantaggi economici perseguiti dalla Corona attraverso le importazioni dalla Sicilia, determinavano così un impoverimento delle risorse dell'isola, che avrebbe potuto ricavare da esse maggiori profitti.

“Dopo la morte di Pietro, e a dispetto della sua promessa – di voler separare la corona di Sicilia da quella di Aragona – il figlio Giacomo insistè nel voler rimanere re tanto di Sicilia quanto d'Aragona, e i siciliani si trovarono costretti a continuare a fornire grano, soldati e navi al fondo comune” (45).

### **3. La guerra e il ritorno al sistema feudale.**

In tal modo la Sicilia continuò ad essere privata di preziose risorse, che l'avrebbero resa progressivamente sempre più fragile dal punto di vista economico. A tale impoverimento contribuirono anche le spese per la guerra che di lì a poco avrebbe avuto inizio.

44) *Ivi*, p.99.

45) *Ivi*, p.100.

“La guerra ricominciò nel 1312 e durò, a intervalli, fino al 1372...Alcuni feudatari siciliani, per interesse personale o per vendetta, si unirono agli angioini e aiutarono gli eserciti stranieri a saccheggiare le vicine città siciliane; il baronato infatti sembrava ben poco interessato all’indipendenza siciliana in quanto tale” (46).

Non si può non esprimere un severo giudizio nei confronti di tali feudatari, che anteposero i loro interessi personali o la vendetta alla salvaguardia dei territori dell’isola, divenuti nuovamente preda degli assalti angioini. Di fatto la Sicilia, grazie ad una politica feudale spesso accecata da interessi economici e priva di progettualità, oscillava tra una potenza e l’altra e diventava così, in politica estera, priva di una posizione coerente. Ciò contribuiva ulteriormente a indebolirla.

“ Anche a Messina le classi mercantili si dimostrarono abbastanza inclini a ripristinare i rapporti con gli angioini che per esse significavano non solo la sconfitta di Palermo, ma anche rifornimenti alimentari e il commercio con la Calabria e con Napoli. In quanto alla gente del popolo, possiamo arguire che il suo più gran desiderio fosse quello di por fine alla guerra in un modo o nell’altro, evitando nel frattempo ogni impegno: un esercito invasore dell’una o dell’altra parte che portasse con sé navi cariche di grano sarebbe stato ben accolto, mentre il buon senso consigliava di stare a vedere, sempre sperando nella pace” (47).

Ma il popolo, in tale contesto politico, non aveva alcun potere deliberativo ed era, pertanto costretto a subire passivamente le scelte politiche oscillanti dei baroni.

46) *Ivi*, p.102.

47) *Ibidem*.

“Federico III, nel 1296, dovette anche lui concedere uno statuto di libertà, perché, in quanto usurpatore, dipendeva in larga misura dai baroni...All’atto dell’incoronazione, Federico creò numerosi conti e trecento nuovi cavalieri, allargando così le basi del feudalesimo e la cerchia dei suoi sostenitori” (48).

In tal modo, in un periodo in cui, l’Europa occidentale, in particolare la Francia, si avviava verso la costituzione di regimi monarchici assoluti, in cui il potere reale veniva esercitato dal sovrano, la Sicilia regrediva ad un ordinamento feudale, in cui il sovrano aveva solo un potere nominale che gli rendeva possibile accumulare ricchezze dai territori dominati sottraendole alla popolazione, costretta a subire i dettami della politica baronale e a vivere in una situazione di estrema povertà.

“Il carattere feudale della società era divenuto molto più accentuato dall’epoca in cui il conte Ruggero, nell’undicesimo secolo, aveva concesso baronie ai suoi soldati. Le concessioni feudali coprivano ormai una larga estensione dell’isola per il fatto che i successivi re si erano creati un seguito con concessioni di terre ad amici e servitori. Molte altre prerogative reali, comprendenti i castelli, le foreste, le tonnare, le saline, le decime e la riscossione delle imposte, erano state cedute in concessione feudale, e gradualmente si era giunti a considerare queste concessioni una fonte più di reddito e di potere per i baroni che di aiuto militare per il re. *Il feudalesimo anziché rafforzare l’autorità centrale, come sotto Ruggero, stava così giungendo a rappresentare un principio di disgregazione nonché una diminuzione dei diritti reali*” (49).

48) *Ivi*, p.103.

49) *Ibidem* (corsivo mio).

Venuto meno un forte potere centrale come quello esercitato dai normanni, ogni signore feudale era infatti interessato unicamente alla difesa degli interessi del proprio feudo. Si affermava così un particolarismo economico e sociale, che rendeva impossibile la creazione di una politica unitaria e coerente.

“In tempo di guerra la terra conservava, più del commercio, il suo valore e la terra significava potere...Mentre i normanni avevano considerato il feudo una concessione temporanea fatta dal re e tenuta in custodia, alcuni baroni pretesero ora di possedere la terra senza riconoscere alcun obbligo che non fosse puramente teorico nei confronti sia del re sia dei loro dipendenti” (50).

Tale riconoscimento del valore della terra, molto più che del commercio, avrebbe prodotto un effetto di lunga durata nella storia della Sicilia dei secoli successivi, in cui fuori dalle città la quantità di terra posseduta e, in genere, di beni immobili, costituisce ancor oggi il parametro a partire dal quale misurare la ricchezza materiale di una famiglia o di una persona.

Un simile modo di guardare alla ricchezza avrebbe generato una mentalità che avrebbe ispirato alcune stagioni della letteratura siciliana, si pensi al verismo verghiano, in cui attorno al valore della roba si costruivano le relazioni familiari e, più ancora, quelle sociali.

#### **4. Alcuni segni di prosperità economica.**

“Gli archivi sono troppo frammentari perché vi si possano trovare, finora, chiare indicazioni in materia di economia. La guerra dei Vespri e quella contro gli angioini avevano ridotto il commercio con Napoli, ma aprirono un traffico con la Catalogna che doveva risultare presto più vantaggioso. La principale via commerciale per l’Oriente passava ancora per lo stretto

50) *Ivi*, p.104.

di Messina e il commercio con l’Africa continuava. Continuarono ad esservi dei siciliani molto ricchi e il lusso dell’abbigliamento era abbastanza comune se, nel 1309, fu necessario promulgare una legge per porvi un freno. Tuttavia il settore pubblico stava diventando più povero, il reddito fiscale era in declino e il commercio interno dovette diventare molto difficile quando la legge del re cessò di funzionare” (51).

Sono questi tutti segni della forte ambivalenza dell’economia della società siciliana di questo periodo; le manifestazioni di sfarzo e di ricchezza da parte di una minoranza elitaria della popolazione si affiancavano, infatti, ad espressioni di estrema e diffusa povertà. Mancava un ceto medio consistente impegnato in attività artigianali e commerciali. Esse venivano perseguite, in particolare, dagli ebrei, che però ben presto sarebbero stati costretti ad abbandonare l’isola. Si delineava così una società in cui ad un’élite di giganti dell’economia si contrapponeva una maggioranza di nani, che viveva in una situazione di estrema fragilità economica.

### **5. Gli effetti della peste nera nell’isola.**

“Scarsa è la documentazione sulla ‘morte nera’ che le galee genovesi, probabilmente portarono in Sicilia dal levante nel 1347, anche se sappiamo che in altre parti d’Europa questa peste bubbonica uccise talvolta un terzo della popolazione...La peste durò sei mesi buoni in questa sua prima apparizione, e abbiamo notizia dell’evacuazione di Catania e Trapani con fuga degli abitanti sulle colline. Quasi certamente uccise il reggente Giovanni, uno dei pochi governanti efficienti del secolo, e di una sua ripresa rimase forse vittima nel 1355 il re Luigi. L’ossessionante affresco *Il trionfo della morte* di Palermo riflette probabilmente questo tremendo flagello, o una delle sue frequenti riprese” (52).

51) *Ivi*, pp.105,106.

52) *Ivi*, p.106.

Come in altre aree d'Europa, la morte nera determinò in Sicilia, insieme ad una diminuzione degli abitanti, un mutamento degli assetti economici e sociali preesistenti. Il calo demografico generò spesso la disgregazione dei nuclei familiari, soprattutto quando a morire era il capofamiglia, la chiusura di molte botteghe artigiane, la crisi delle corporazioni di arti e mestieri e delle confraternite. In tutte le espressioni della vita pubblica e privata si affermò la centralità del singolo individuo affidato esclusivamente alle proprie forze, o, se credente, all'aiuto del divino. Diminuì inoltre la disponibilità di manodopera nei diversi settori delle attività produttive e ciò ne determinò l'aumento dei costi e, di conseguenza, un aumento dei prezzi e un diffuso impoverimento della popolazione che con maggiore difficoltà poteva accedere all'acquisto di beni di consumo.

## **6. I conflitti tra le maggiori famiglie aristocratiche e le nuove guerre.**

“Gli anni successivi al 1350 furono testimoni – dunque - di una generale dissoluzione della società. L'invidia nei confronti della nuova nobiltà spagnola recentemente arricchita determinò l'urto tra le fazioni 'latina' e 'catalana' ed entrambe queste fazioni erano divise all'interno. La divisione principale fu quella tra le famiglie Chiaramonte e Ventimiglia” (53).

Esse erano in Sicilia le due famiglie aristocratiche più importanti per autorevolezza morale e politica, per le vastissime proprietà di cui disponevano e che spesso utilizzavano per la fondazione di nuovi centri abitati.

“Nel 1372 Napoli accettò di riconoscere l'indipendenza siciliana, ma solo a patto che Federico (Federico III) si chiamasse re di Trinacria e pagasse un tributo annuo. Analogamente il papato, riconoscendo che decenni di scomuniche e di interdetti non avevano arrecato che un male indicibile alla

53) *Ibidem.*

Chiesa e ai preti, accettò la pace, tuttavia Federico dovette riconoscere la sovranità feudale di Roma e contribuire al finanziamento di un'altra guerra che il papa stava conducendo nell'Italia del nord" (54).

Si trattava, pertanto, di una pace molto circoscritta che non impediva la preparazione di altre guerre dispendiose dal punto di vista economico, apportatrici di perdite di numerose vite umane e di un generale impoverimento delle società in cui venivano combattute.

“E' impossibile immaginare quale fosse il costo di novant'anni di guerre. Il reddito pubblico che fu possibile raccogliere dovette essere speso nei combattimenti. Le prerogative reali furono largamente vendute per costruire navi, e le finanze cittadine furono probabilmente spese in fortificazioni; tuttavia le navi e le fortificazioni potevano essere distrutte in un tempo molto inferiore a quello necessario per costruirle. A volte il nemico faceva sbarcare ingenti forze per bruciare foreste e cascinali, per abbattere alberi e vigne; infatti sua somma speranza era esaurire le risorse dell'isola, por fine al commercio, rovinare le tonnare e portare l'agricoltura a un punto morto” (55)

Ci troviamo dinanzi ad una carica distruttiva fuori da ogni limite, che molto fa riflettere sull'inutilità della guerra qualunque sia la ragione che la determini. Non è casuale che, in tempi più recenti, il papa Benedetto XV, nel tentativo di dissuadere le potenze europee dal combattere la prima guerra mondiale, l'abbia definita *un'inutile strage*. Le guerre sono sempre state seminatrici di morte e distruzione e si sarebbero potute evitare se al loro posto fossero state avviate efficaci trattative diplomatiche per definire gli equilibri politici tra i vari paesi che le hanno combattute.

54) *Ivi*, p.107.

55) *Ivi*, pp.107,108.

Ciò in Sicilia tra Aragonesi e Angioini è avvenuto occasionalmente solo con la pace di Caltabellotta del 1302, con la quale si stabilì che gli Angioini governassero Napoli e l'Italia meridionale e gli Aragonesi Palermo e la Sicilia. Ma si trattò di un accordo molto temporaneo, perché, di lì a poco, gli Angioini, appoggiati da una parte dell'aristocrazia locale, sarebbero tornati alla conquista dell'isola.

“Così, nel 1325, le forze angioine avevano sradicato molti vivai di aranci intorno a Palermo. ‘Viviamo solo per la guerra’ disse un cronista nel 1330; e Villani dice che entrambe le parti si comportarono come ‘bestie selvagge’ distruggendo deliberatamente i raccolti, uccidendo le greggi e cercando di ridurre alla fame l'avversario. Si parlò di molte rivolte contadine e Michele di Piazza disse che ‘innumerevoli vittime’ erano morte di fame” (56) .

Si coglie qui la profonda negligenza con cui venne condotta la guerra, soprattutto da parte degli angioini; c'è una vera e propria contraddizione tra la sete di conquista di un territorio e l'intento di distruggerne tutte le risorse prima ancora di conquistarlo.

## **7. I mutamenti dell'assetto demografico e i primi segni di degrado ambientale.**

“Avventurieri armati provenienti dai paesi lontani come l'Inghilterra, fecero buoni profitti in questo mondo di lotte civili. Raramente c'erano battaglie regolari, così quelli che soffrirono di più non furono i soldati; gli eserciti impararono a nutrirsi a spese del paese. Famiglie contadine fuggirono dai territori costieri, con grave danno dell'agricoltura, alcuni emigrarono in Calabria e in Sardegna aumentando lo spopolamento già causato dallo sfratto dei musulmani e dalla morte nera; altri si diedero alla vita militare associandosi a bande di briganti - (brigante: “malvivente che attende a mano armata alla vita e alla proprietà altrui, spesso come membro di una banda”) - , e probabilmente alcuni villaggi scomparvero del tutto. In tali difficoltà, le opere di irrigazione caddero facilmente in disuso. Le

56) *Ivi*, p.108.

vallate della Sicilia, molto più delle zone umide del Nord Europa, richiedevano un'attenzione costante per evitare che si trasformassero in conche di polvere e paludi malariche ('800), ed ora si cominciò a sentir parlare di vaste zone completamente prive di manodopera, incolte e infestate dalle febbri" (57).

Tale fenomeno di diffusione di aree malariche e paludose nell'isola si sarebbe sviluppato ancora di più nei secoli successivi, generando ulteriori danni all'agricoltura e costituendo un serio pericolo per la vita e per la salute della popolazione, soprattutto di quella che lavorava nei campi ed era esposta al rischio di morire proprio a causa della malaria, che colpiva maggiormente coloro che avevano deboli difese immunitarie per il fatto che erano esposti ad immani fatiche e spesso soffrivano di denutrizione.

“E' possibile, tuttavia, che i cronisti esagerassero la tragedia umana. Se esistevano ancora mercanti e banchieri, se ancora arrivavano navi straniere, se i ricchi usavano ornamenti d'oro e le loro signore portavano acconciature come torri e bastioni, evidentemente le guerre non potevano essere state così universalmente distruttive e forse, dove c'erano i mezzi e la volontà di usarli, era possibile ricoltivare abbastanza rapidamente le terre abbandonate. Quelli che avevano grano da vendere riuscirono a cavarsela abbastanza bene nascondendolo e speculando sull'aumento dei prezzi, ed era risaputo che alcuni di essi si erano fatta una fortuna approfittando della carestia” (58).

57) *Ibidem.*

58) *Ibidem.*

Si tratta, come si è visto, di un'ambivalenza presente nella società siciliana del tempo, per la quale mentre una quantità ingente della popolazione viveva in una situazione di estrema miseria, una minoranza continuava a disporre di ingenti risorse economiche che, paradossalmente, aumentavano nei periodi di carestia, in cui vendeva il grano, per di più a prezzo maggiorato, a quanti non ne disponevano e facevano fatica ad accedere al suo acquisto. In tale contesto, pertanto, divenne più profonda la linea di demarcazione tra ceti agiati e ceti meno abbienti e perfino molto poveri. Seppure determinata da cause diverse, la situazione si è riproposta, non solo in Sicilia, anche nei tempi successivi e si ripropone ancora ai nostri giorni. Essa si è accentuata con la pandemia, che ha determinato nel mondo, oltre all'ingente numero di morti, la perdita del lavoro, temporanea o definitiva, di milioni di persone. Ma si intravedono già i segni di una diffusa ripresa economica, seppure in modo differenziato, tra la popolazione.

## **8. I conflitti tra le famiglie aristocratiche e il loro rapporto coi sovrani aragonesi**

Federico IV morì nel 1377 lasciando una giovane figlia, Maria, che, dopo numerose controversie che qui non si menzionano, fu data in sposa a Barcellona nel 1390 a Martino, il giovane nipote del re d'Aragona (59). “Martino e gli aragonesi programmarono ora una nuova conquista della Sicilia e i baroni...in tutta fretta...si riunirono in un parlamento da loro stessi convocato a Castronovo nel 1391; ma l'accordo fu reso impossibile dalle rivalità personali, per non parlare del conflitto tra le vecchie e le nuove famiglie terriere, tra la media e la grande nobiltà, tra latini e catalani. Ventimiglia, Peralta e D'Alagona cominciarono ciascuno a negoziare privatamente con gli aragonesi per ottenere tutto il possibile in cambio del loro appoggio” (60).

59) Cfr., *Ivi*, p.111.

60) *Ivi*, p.112.

E' questa una costante nei rapporti tra gli aragonesi e la Sicilia. L'accordo con alcuni dei più importanti casati nobiliari prevaleva spesso sul consenso al regime attraverso il parlamento. Ciò è segno di quanto debole fosse nella Sicilia di quel periodo il senso delle istituzioni e quanto valesse di più la trattativa privata nella soluzione di problemi politici. Come si vedrà in seguito, tale consuetudine avrebbe dato avvio ad una tradizione, che si sarebbe sviluppata per l'intero periodo della dominazione spagnola della Sicilia. A contare veramente era l'influenza di alcune famiglie nobili sul territorio e il potere che, grazie ad essa, riuscivano ad esercitare nei diversi settori della vita pubblica.

“Martino raccolse un esercito promettendo feudi e vitalizi in Sicilia a spagnoli impoveriti e scontenti, e offrendo il perdono a tutti i criminali, ad esclusione degli eretici, che volessero associarsi ad un'avventura che poteva anche rivelarsi remunerativa. Barcellona e Valenza, senza molto entusiasmo, investirono delle somme nella spedizione in cambio di una parte dei profitti, e lo stesso fecero anche il re d'Aragona e di Castiglia, mentre Genova e Pisa furono indotte a dare il loro contributo con la promessa del grano siciliano” (61).

Si delineava così la formazione di un gruppo dirigente che, oltre all'aristocrazia locale, comprendeva adesso anche numerose famiglie spagnole che si stanziavano nell'isola disponendo, grazie ai benefici del sovrano, di quantità di ricchezze più o meno ingenti.

“Nel 1392 gli spagnoli sbarcarono guidati dal loro generale Bernardo Cabrera che aveva venduto i suoi possedimenti in Catalogna per equipaggiare soldati a proprie spese. Due dei quattro vicari si unirono a lui. Un terzo, Andrea Chiaramonte, fu assediato a Palermo per un mese, e gli

61) *Ibidem*.

invasori distrussero molte case e frutteti nel blocco della capitale. Quando Palermo si arrese, Chiaramonte fu decapitato e le sue vaste proprietà furono prese da Cabrera. La concessione di terre ad avventurieri stranieri effettuata da Martino non piacque molto ai feudatari esistenti, ma gradualmente essi si sottomisero” (62)

Senza tale sottomissione avrebbero corso il rischio di rimanere ai margini della società dell’epoca non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello sociale e politico.

“Le città più importanti erano ben liete di concedersi a qualsiasi vincitore, purchè questo confermasse i loro privilegi, specialmente in quanto l’autorità reale era di gran lunga preferibile alla tirannia locale di un baronato turbolento” (63).

Tale politica delle città costituisce ancora una volta il segno che essa era dominata unicamente da istanze utilitaristiche e che era, perciò stesso priva di una progettualità sostenuta da una forte dimensione etica. Ciò che contava era il mantenimento delle posizioni raggiunte e qualsiasi tentativo di modificare tali equilibri veniva guardato con diffidenza.

“L’atteggiamento dei re aragonesi verso i baroni fu diverso da quello abituale nella Sicilia normanna o in quella degli Hohestaufen; si lasciò ai baroni una forte influenza sulla vita pubblica, sulle città, sulle imposte, persino sui porti e sull’esportazione di grano” (64).

62) *Ivi*, pp.112,113.

63) *Ivi*, p.113.

64) *Ivi*, p.114.

D'altra parte i baroni erano sempre stati gelosi custodi del proprio potere, al punto che, quando i Normanni e Federico II, per garantirsi la solidità del potere centrale, li avevano subordinati ad esso, si erano ribellati, fino a costituire la più forte opposizione al regime.

“L'indipendenza della Sicilia da Napoli era resa possibile solo da una dipendenza progressivamente crescente dagli Aragona: questa seconda invasione spagnola portò – come si è visto - una nuova importante ondata di proprietari terrieri dalla Spagna destinati a diventare le più eminenti famiglie siciliane e ad occupare la maggior parte dei vescovati e dei posti governativi” (65).

E' ovvio che tale affermazione contribuì notevolmente a consolidare in Sicilia il consenso al governo aragonese e a prevenire ulteriori forme di opposizione al regime.

“Le assemblee convocate da Martino dimostrarono che esisteva ancora una volta un'autorità centrale, e persino una forma limitata di opinione pubblica. Secondo la tradizione tanto aragonese quanto siciliana, i cittadini più importanti, specie in tempi di emergenza nazionale, venivano convocati per ascoltare la voce del re, per ratificare la sua assunzione al trono e prestargli aiuto; e se il re si trovava in una situazione molto critica, tale circostanza poteva anche conferire ai rappresentanti un limitato diritto di iniziativa e di discussione” (66).

Si tratta, anche in questo caso, dell'adozione di strategie per il reperimento del consenso nei confronti del sovrano, anche quando si trovava in una situazione di fragilità politica. Anche in essa egli veniva sostenuto; se fosse stato esautorato, infatti, sarebbero venuti meno gli equilibri che gli aristocratici che lo sostenevano erano interessati a mantenere.

65) *Ibidem.*

66) *Ibidem.*

Martino “seguiva le abitudini spagnole quando permetteva ai parlamenti di presentare delle petizioni, e questo infatti spesso accrebbe l’autorità del suo governo; ma i parlamentari non avevano una forza propria. Le petizioni potevano venir respinte con facilità, oppure potevano essere accettate e poi semplicemente ignorate nella pratica” (67).

Mancava, pertanto, un soggetto istituzionale capace di fare applicare le leggi, per cui la popolazione rimaneva spesso ai margini della legalità. Le diverse espressioni della vita pubblica e privata venivano regolate spesso solo dalle consuetudini e talvolta nemmeno da queste, rimanendo così avulse da qualsiasi regola. In casi estremi tale situazione dava origine a fenomeni di devianza sociale, come il brigantaggio, di cui si scriverà nel prosieguo di questo percorso.

“Nello stesso momento in cui altri paesi in Europa acquistavano coesione, la Sicilia stava perdendo la sua personalità politica come stato indipendente. Martino I rimase fortemente sotto l’influenza di suo padre, e quest’ultimo, che era ora re d’Aragona, sorvegliava ogni dettaglio dell’amministrazione siciliana. Era il re d’Aragona a finanziare le truppe in Sicilia, a concedere posti e feudi, a decidere sulle terre demaniali e la politica ecclesiastica: gli aragonesi, infatti, consideravano la Sicilia una specie di avamposto nel Mediterraneo. Martino, perciò rimase più un infante d’Aragona che un re di Sicilia, e fu in qualità di generale spagnolo che, nel 1409, guidò una spedizione a spese siciliane per domare un’insurrezione in Sardegna...Alcuni siciliani si arricchirono col trasporto dei rifornimenti, mentre altri fornirono grano, zolfo, salnitro e persino piume di struzzo per gli elmetti. Fu in Sardegna che Martino morì, lasciando la Sicilia a suo padre insieme a ogni altra proprietà

67) *Ivi*, p.115.

personale...Le corone d'Aragona e di Sicilia furono nuovamente unite...Una parte sufficiente della classe dirigente era ormai o di origine spagnola o legata da interessi materiali alla dinastia aragonese.Durante l'unico anno in cui Martino II regnò la Sicilia fu perciò governata direttamente dalla Spagna” (68).

Si coglie qui, ancora una volta, come le spedizioni militari comportassero un elevato dispendio di risorse in materie prime, che, piuttosto che essere impiegate nella vendita ed essere così fonte di reddito da distribuire tra la popolazione che le produceva per il proprio sostentamento, venivano utilizzate a scopo distruttivo per il finanziamento di guerre e spedizioni.Tale politica economica fu una costante della dominazione aragonese in Sicilia. Si comprende pertanto come in tale periodo l'economia dell'isola fosse segnata da una strutturale fragilità.

“L'Aragona dimostrò un interesse piuttosto scarso per la Sicilia, e l'indipendenza non sarebbe stata troppo difficile da riconquistare se fossero stati in molti a volerlo; ma tanto i baroni quanto le città avevano più interesse a combattersi reciprocamente: Cabrera sfidò la regina reggente – Bianca - e il paese si dissolse di nuovo in un caos di fazioni, mentre in tutte le regioni i potenti feudatari riaffermavano la propria autorità. Ancora una volta Messina e Palermo vennero in aperto contrasto e Palermo subì una serie di incursioni disastrose. Esportare il grano era quasi impossibile. Le entrate non potevano essere riscosse, e Bianca dovette ricorrere ai prestiti privati” (69).

La divisione tra le diverse aree dell'isola divenne pertanto più profonda, nel momento in cui dalla difesa degli interessi particolaristici, si pervenne all'esplosione di conflitti armati, che indebolirono e impoverirono ulteriormente la Sicilia e preclusero la possibilità di una politica unitaria e coerente.

68) *Ivi*, pp.115,116.

69) *Ivi*, p.116.

“Se alcuni baroni potevano trarre vantaggio da una tale anarchia, le città avevano bisogno di pace per il commercio; esse volevano la riapertura delle comunicazioni e nuove fiere mercato” (70).

Ma come si è già accennato, in questo periodo il commercio in Sicilia non era particolarmente fiorente ed era praticato da una componente minoritaria della popolazione cittadina. A prevalere era l'agricoltura, i cui prodotti, però, venivano in gran parte impiegati, come si è visto, a finanziare le guerre.

## **9. Il regno di Ferdinando di Castiglia.**

“I siciliani erano così divisi che quando in Spagna fu scelto per loro un nuovo re, la sensazione generale dovette essere di sollievo. Nove delegati...su una breve lista di sei candidati elessero Ferdinando che proveniva da un ramo cadetto della dinastia regnante di Castiglia” (71).

Ha inizio così una nuova stagione della dominazione spagnola in Sicilia, i cui effetti si protrarranno durante l'intera età moderna.

“Nel nome dei nobili, ma anche dei ‘gentiluomini’ e dei ‘cittadini’, il parlamento chiese al re di mantenere separato il sistema amministrativo e giuridico della Sicilia da quello dei suoi altri domini e di nominare ai posti di governo dei siciliani. Tuttavia nessun potere spalleggiava queste richieste, e infatti la dinastia castigliana doveva applicare le leggi locali con notevole larghezza di interpretazione” (72).

La separazione dagli altri domini, pertanto, è avvenuta, ma il legame con la Spagna rimase profondo e influenzò l'evoluzione della vita sociale e culturale dell'isola.

70) *Ivi*, p.p.116,117.

71) *Ivi*, p.117.

72) *Ivi*, p.118.

“La Sicilia non fu più residenza di re; per quattrocento anni essa sarebbe stata amministrata da vicerè, relegata ad una posizione di centro amministrativo più che politico, e priva di tutti quei requisiti caratteristici di un importante centro di governo. Con il termine ‘vicerè’ si riconosceva per lo meno in teoria che si trattava di un regno distinto; ma dei settantotto successivi vicerè, pochissimi furono veramente di origine siciliana, e nessuno dopo i primi cinquant’anni” (73).

Prese avvio così un lungo processo di spagnolizzazione della Sicilia, durante il quale la popolazione dell’isola assimilò progressivamente mentalità, usi, costumi propri della Spagna, pur mantenendo, come si è appena visto, una certa autonomia politica da essa. In particolare, l’aristocrazia siciliana, sull’esempio di quella spagnola, si abbandonò allo sperpero delle proprie ricchezze non soltanto per condurre un’esistenza agiata, ma per vivere nel lusso e nello sfarzo più sfrenati, fino ad esaurire le proprie risorse economiche e ad indebitarsi per non modificare il proprio stile di vita.

## **10. Il regno di Alfonso d’Aragona.**

“La lealtà della Sicilia nei confronti della Spagna e la sua soggezione trovarono conferma nei quarantadue anni del regno di Alfonso d’Aragona dopo il 1416...Egli intraprese una serie di guerre avventurose contro Firenze, Genova, Milano e Venezia e anche per queste la Sicilia diede un contributo più generoso che non altre parti del suo impero. I mercanti locali senza dubbio trassero un profitto dalle forniture di guerra, e i baroni più combattivi si arricchirono con i riscatti e i saccheggi; ma la comunità nel suo insieme dovette perdere più che guadagnare” (74).

Si ripropone qui, per l’ennesima volta, lo stesso meccanismo: le risorse della Sicilia vengono impiegate per finanziare le guerre e vengono sottratte alla popolazione, che le produce attraverso il proprio lavoro, ma alla cui distribuzione partecipa in modo molto marginale.

73) *Ibidem.*

74) *Ivi*, p.119.

“Uno dei motivi di questa devozione agli interessi dinastici di Alfonso stava nel fatto che egli aveva collegato a questi interessi un aumento di privilegi per l’aristocrazia siciliana...Nel 1430 Alfonso diede al suo barone preferito, Ventimiglia, il privilegio più apprezzato, il diritto di piena giurisdizione penale nella sua contea di Geraci, e quello di lasciare in eredità ai suoi successori il medesimo diritto. In questo modo i principali baroni stabilirono un’autorità talvolta assoluta sul governo locale” (75).

Nello stesso tempo essi assicurarono il consenso della Sicilia alla corona spagnola; non è difficile comprendere come quello della popolazione veniva da loro garantito per il potere che esercitavano su di essa.

“Alfonso...fu patrono generoso delle arti e ricevette dai suoi sudditi spagnoli e napoletani il nome di ‘Magnanimo’...riaprì una scuola di greco a Messina. A Catania creò la prima università siciliana in modo da porre un freno all’emigrazione di intellettuali. Ma il suo regno sembra interessante dal punto di vista culturale solo se paragonato al vuoto dei secoli precedenti. L’università di Catania fece ben poco per gli studi umanistici, e si limitò prevalentemente ad addestrare avvocati e medici nella pratica della professione. La Sicilia diede uno scarso contributo al Rinascimento, se si eccettuano il Panormita, lo studioso umanista, e Antonello da Messina, il pittore, entrambi esuli che passarono la vita a Napoli, Venezia e Milano; non è possibile stabilire per loro alcun rapporto con un ambiente culturale degno di nota in Sicilia, né ebbero nell’isola un seguito significativo. In caso di necessità artisti e studiosi venivano chiamati dall’estero: così il professore di greco Lascaris, da Costantinopoli, e gli scultori Laurana e Gagini dall’Italia del nord” (76).

75) *Ivi*, pp.119,120.

76) *Ivi*, pp.120,121.

Siamo ben lontani dalla fioritura culturale promossa dai greci attraverso la fondazione di templi e colonie e la promozione di proficui scambi commerciali con le altre città del Mediterraneo e tra i vari centri dell'isola; dai bizantini con la fondazione di monasteri, in cui germinava una profonda spiritualità, che ispirava diverse elaborazioni della cultura; dagli arabi, che col lavoro perseguito con costanza e tenacia avevano riedificato la società del loro tempo e le cui maestranze, anche dopo il crollo del loro dominio, venivano assoldate dai normanni per l'edificazione di palazzi maestosi; da Federico II, la cui corte divenne luogo di incontro fecondo tra i più noti intellettuali dell'epoca; e poiché essi spesso provenivano anche dall'estero, essa assunse un'importanza internazionale.

E' da notare, tuttavia, che con Alfonso il Magnanimo, la cultura ufficiale, pur non raggiungendo i livelli di creatività appena menzionati, fu interessata da un processo di istituzionalizzazione, in particolare attraverso la fondazione delle università statali, che l'avrebbe resa duratura nel tempo.

“Le fonti di reddito erano in larga misura ancora le stesse che sotto i normanni...Un certo reddito proveniva dalla vendita dei cereali raccolti sulle terre della Corona o spettanti al re come decima: Egli riceveva una percentuale anche sulle preziose tonnare...e il tonno salato in botti stava diventando un prezioso articolo di esportazione”...I dazi sulle esportazioni potevano dare un reddito molto ingente. L'eccedenza granaria della Sicilia e la sua favorevole bilancia commerciale, nelle annate buone, fornivano proventi sufficienti a coprire le spese ordinarie, sebbene in casi di emergenza fosse stato chiesto a mercanti e banche straniere di prestare del denaro garantito sulle entrate future. Il pericolo principale era

rappresentato dalla possibilità che un cattivo raccolto sospendesse improvvisamente il dazio sul grano, e questo rendeva impossibile fare un bilancio preventivo. Alfonso...per coprire il deficit...fu costretto a prendere denaro in prestito dai baroni e dalle città, e persino, una volta dal re di Tunisi” (77)

Sebbene le fonti di reddito non fossero mutate rispetto al periodo normanno, diverso fu il modo di impiegarle e, dal momento che l'isola era interessata periodicamente da carestie che riducevano la disponibilità di grano per la popolazione, sarebbe stata necessaria una pianificazione dell'impiego delle risorse, un accantonamento cioè di grano nelle annate prospere, per poterne disporre come riserva nelle annate magre, ma tale pianificazione non venne mai effettuata. Si comprende pertanto, ma non si giustifica, come, quando diminuiva la produzione di grano, che era la principale fonte di reddito, aumentasse la pressione fiscale, determinando un ulteriore impoverimento della popolazione già provata dalla carenza di prodotti alimentari.

“La *collecta* era un'imposta che, per tradizione feudale, poteva essere riscossa in determinate occasioni di emergenza...Senza che alcuno se ne rendesse conto, il donativo stava diventando la voce più importante del reddito ordinario, anche se sul momento ogni assegnazione veniva considerata una misura di emergenza risolutiva” (78).

“Tanto il fratello di Alfonso, il re di Navarra, quanto suo figlio il futuro re di Napoli, ottennero il prezioso privilegio di esportare il grano siciliano senza pagare dazio, ed esercitarono questo diritto anche quando la Sicilia era affamata e il vicerè cercava di arrestare tutte le esportazioni”(79).

77) *Ivi*, pp.121,122.

78) *Ivi*, p.122.

79) *Ivi*, p.123.

La popolazione dell'isola veniva privata così del grano prodotto nei propri territori, che era il prodotto di base dell'alimentazione; essa veniva pertanto costretta alla penuria, mentre i sovrani traevano lautissimi profitti dallo stesso grano, esportandolo senza pagare il dazio.

“Alla metà del quindicesimo secolo l'economia stava entrando in una fase difficile. Le guerre imperiali spagnole, la caduta di Costantinopoli nelle mani dei turchi nel 1453, il progressivo ridursi del commercio col Mediterraneo orientale e con l'Africa musulmana, tutto contribuiva a rendere l'isola più vulnerabile di prima...Vi sono pochi segni che all'agricoltura siciliana fossero indirizzati molti capitali o iniziative. Lontani dalle città costiere, i contadini erano stati abituati per secoli a condizioni estreme di anarchismo e semischiavitù. Alcuni parlavano e si vestivano ancora come i loro antenati arabi, isolati com'erano dalle vicende del tempo. Fuori delle città la sola legge efficiente era la legge del più forte. I villaggi avevano perduto, a vantaggio dei baroni, ogni voce in capitolo nella scelta dei loro funzionari, e stavano perdendo anche molti diritti sui pascoli comunali e sulle forniture d'acqua...I salari erano fissati almeno in teoria per regolamento. I proprietari terrieri potevano venire multati se pagavano troppo, e c'era una ricompensa per chi indicava i contravventori” (80).

Solo una parte minoritaria della popolazione, dunque, costituita dai baroni e dai loro più stretti collaboratori, godeva di agiatezza economica. La maggioranza della popolazione viveva in una situazione di estrema povertà economica, culturale e morale. Il lavoro che per essa, nelle precedenti dominazioni, aveva costituito la strada maestra per un tenore di vita dignitoso e sicuro, ormai aveva perso tale funzione per il fatto che non solo era sottopagato, ma veniva condotto in condizioni di estrema arretratezza mettendo a dura prova la stessa sussistenza di chi lo eseguiva.

80) *Ivi*, pp.124,125.

“Non abbiamo prova che agli inizi del quindicesimo secolo vi fosse una grande miseria o molta disoccupazione, ma le condizioni economiche divennero presto meno favorevoli...Sembra che agli inizi del quindicesimo secolo il governo facesse un tentativo per far tornare la popolazione ad abitare sulla costa, se non altro perché all’interno era difficile riscuotere le imposte, al tempo stesso si verificò un movimento spontaneo verso la sicurezza rappresentata dalle grandi città. Questo spopolamento delle campagne fu uno dei motivi per cui quest’isola, che era stata una volta il granaio d’Europa, cominciò ora a soffrire di periodiche carestie” (81)

Si effettuava così il passaggio da un lavoro agricolo condotto, come si è visto, in condizioni proibitive, all’abbandono del lavoro medesimo, con gravi conseguenze nella distribuzione dei prodotti agricoli, che cominciavano a scarseggiare, fino a determinare periodiche carestie.

“Una classe media indipendente non ebbe mai, in una società di questo tipo, molte possibilità di consolidarsi...Pochi mercanti ricchi esistevano fuori di Palermo, Messina o Trapani...L’aspirazione somma dei pochi fortunati era quella di comprare terra ed entrare nel mondo feudale, o almeno di ingraziarsi qualche grande proprietario, e perciò si era più interessati a sfruttare gli abusi feudali che non ad abolirli” (82)

Il rapporto col mondo feudale, che poteva concludersi anche con l’acquisto di vaste estensioni di terre, faceva sì che la ricchezza mercantile, costituita dal capitale mobile e, per ciò stesso, instabile, si stabilizzasse attraverso l’acquisto di beni immobili e conferisse maggiore sicurezza economica a chi ne disponeva.

81) *Ivi*, p.126.

82) *Ivi*, p.127.

“In tutte le città siciliane occasionalmente si verificavano delle rivolte. Esse in genere erano causate dall’insufficienza delle forniture alimentari o da una pressione fiscale eccessiva, ma quasi mai esse sono l’espressione di un interesse comune alle varie classi concretatosi in una rivoluzione per l’autonomia municipale. Spesso si trattava di una guerra civile per il potere” (83).

Le situazioni di conflitto, pertanto, oltre a interessare l’intero territorio dell’isola, riguardavano anche le sue maggiori città, in cui diversi gruppi si contendevano l’esercizio del potere centrale.

Anche i comuni medievali dell’Italia centro- settentrionale erano entrati in un processo di dissoluzione a causa di conflitti esplosi tra le famiglie più potenti di ogni città per la conquista del potere. L’impossibilità di pervenire ad un accordo avrebbe determinato il passaggio dal comune alla signoria, in cui il potere veniva detenuto da un unico signore; divenuta ereditaria, la signoria si sarebbe trasformata in principato e le singole città non sarebbero più state soggetto politico.

## **11. La Sicilia dopo il regno di Alfonso d’Aragona**

“Nel 1458 Alfonso morì, lasciando Napoli a un figlio illegittimo, e gli altri suoi regni al fratello Giovanni. I siciliani non furono interpellati. Lo stretto di Messina divenne nuovamente una barriera, e Giovanni separò anche di più la Sicilia dal resto d’Italia, proclamando che l’isola non sarebbe stata mai più un regno distinto dall’Aragona” (84).

La separazione della Sicilia dal resto d’Italia costituì, come più volte si è visto, quasi una costante nella storia dell’isola nel periodo che qui si sta considerando.

83) *Ivi*, pp.128,129.

84) *Ivi*, p.133.

“I sentimenti locali furono messi alla prova quando i nobili e i mercanti di Catalogna si ribellarono a Giovanni e cercarono aiuto in Sicilia...L’isola fornì uomini e navi al re per domare la ribellione...Il parlamento concesse anche una somma per aiutare l’Aragona a sottomettere i mori di Granada. Un quantitativo considerevole d’oro e d’argento in verghe fu portato in Spagna, aumentando così il dissesto del sistema monetario dell’isola; per queste guerre si contrassero debiti che furono poi messi a carico del bilancio siciliano” (85).

Si riproponeva qui un tipo di governo in cui le risorse economiche disponibili non venivano impiegate per lo sviluppo dell’isola, ma erano cedute al sovrano d’Aragona, da cui essa dipendeva, per finanziare le sue guerre di conquista. In tal modo la Sicilia ricavava pochi benefici dalle sue attività produttive.

“Nel 1479 a Giovanni successe Ferdinando, e questi, attraverso sua moglie Isabella, unì l’Aragona con la Castiglia. La penisola spagnola stava diventando un’unica nazione, e nell’impero spagnolo in rapida espansione la Sicilia era inevitabilmente condannata a un posto modesto e che si andava ulteriormente riducendo. Gli interessi locali furono sempre meno considerati, anche se le imposte continuarono ad aumentare. La conquista di Granada e la guerra contro i turchi imposero entrambe nuovi sacrifici alla Sicilia, e l’oro africano che arrivava in pagamento del grano siciliano venne di nuovo usato per pagare le forniture militari” (86).

Dal punto di vista economico, pertanto, Ferdinando perseguì la stessa politica del suo predecessore, appropriandosi anch’egli del capitale, ricavato dalla Sicilia nella vendita del grano, per finanziare le sue imprese militari e costringendo così l’isola ad un’ennesima situazione di povertà priva di via d’uscita.

85) *Ivi*, p.134.

86) *Ivi*, p.135.

## 12. Gli effetti dell’Inquisizione spagnola sulla vita dell’isola.

Un altro segno di subordinazione fu l’introduzione della nuova inquisizione spagnola (87).

“Dal 1487 in poi il famoso Torquemada inviò inquisitori in Sicilia e presto si ebbe un’istituzione stabile, bene organizzata, che aveva il suo quartier generale nel palazzo reale di Palermo. Napoli si oppose con successo all’introduzione del Sant’Uffizio; ma in Sicilia, anche se all’inizio si manifestò una certa opposizione, la nobiltà siciliana considerò presto un gran privilegio l’essere assunti come funzionari dell’Inquisizione. I principali inquisitori erano sempre o quasi sempre spagnoli. La loro fanatica intolleranza contribuì a mantenere la Sicilia nell’ortodossia e ad eliminare le minoranze ‘razziali’” (88).

87) ([www.treccani.it/enciclopedia/inquisizione/#](http://www.treccani.it/enciclopedia/inquisizione/#)) “L’Inquisizione era uno speciale tribunale ecclesiastico che giudicava i reati contro la fede (cioè le eresie). Ebbe origine nella prima metà del 13° secolo, quando il papa delegò i propri poteri in materia ad alcuni giudici da lui nominati: gli inquisitori. Questi processavano gli eretici determinando la gravità delle loro colpe e stabilendo le pene, in genere spirituali, quando gli eretici si pentivano. Nel caso non si pentissero c’era la condanna a morte, di norma eseguita dalle autorità statali. Alla fine del 15° secolo venne istituita la prima inquisizione stabile centralizzata, quella spagnola, cui seguirono nel 16° secolo l’Inquisizione portoghese e quella romana... Nei secoli 14° e 15° la competenza del tribunale si estese a nuovi campi abuso di alcuni sacramenti, bestemmia ereticale, bigamia (avere contemporaneamente due mogli o due mariti), mancato rispetto dell’ufficio inquisitoriale e soprattutto magia e stregoneria. Si cominciarono a mandare a morte streghe e stregoni con il rogo... L’Inquisizione romana fu creata nel 1542 per lottare contro la Riforma protestante... Ebbe due organismi centrali: la Congregazione del Sant’Offizio, presieduta direttamente dal papa e la Congregazione dell’Indice, fondata nel 1571 e diretta da un cardinale. Poco si sa dell’azione effettiva svolta dalle due congregazioni, a parte alcuni processi contro personaggi famosi per le loro idee filosofiche e scientifiche, come Giordano Bruno, Tommaso Campanella, Galileo Galilei e la pubblicazione di diversi Indici di libri proibiti”.

E’ bene precisare che la chiesa cattolica attraverso numerosi pontificati successivi al 1797, anno in cui fu abolita la sacra romana Inquisizione, e soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, ha condannato in modo ripetuto ed esplicito gli atti del tribunale dell’inquisizione e che il papa Giovanni Paolo II, oggi santo, ha riabilitato pienamente Galileo Galilei.

88) D.M.SMITH, *Op.cit.*, p.136.

Tali minoranze furono costrette o a convertirsi al cattolicesimo o ad abbandonare l'isola lasciandola priva di preziose risorse economiche, culturali e religiose.

“Nel periodo stesso in cui la civiltà del Rinascimento stava progredendo nel resto d'Europa, il paese fu isolato da gran parte degli elementi più stimolanti della cultura contemporanea. Messina, verso la fine del quindicesimo secolo, era un piccolo centro di vita intellettuale, e tanto a Palermo quanto a Messina si stampavano già libri prima del 1480, ma gran parte di questo spirito di libertà intellettuale andò successivamente perduto in un mondo dominato dalla censura morale ed ecclesiastica” (89) Doppia mente isolata risultò quindi la Sicilia del tempo: da un punto di vista socio-economico, perché, come si è visto, veniva spesso privata delle sue risorse a vantaggio dei sovrani spagnoli e da un punto di vista culturale per la repressione che in essa si operava dell'esercizio del libero pensiero.

“L'espulsione degli ebrei nel 1492 è un ulteriore esempio della subordinazione della Sicilia a indirizzi politici decisi in Spagna. In Sicilia c'erano molti ebrei: forse in alcune zone urbane essi costituivano un decimo della popolazione. In generale essi avevano conservato un certo grado di libertà religiosa, nonché proprie scuole e magistrati. Leggi precedenti li avevano costretti a portare abiti speciali e avevano precluso loro i posti pubblici e l'esercizio della medicina nei confronti dei cristiani, ma spesso, malgrado le proteste degli ecclesiastici, erano riusciti a comprarsi dei favori speciali. Per esempio, avevano pagato un sussidio per aiutare la cacciata dei mori dalla Spagna. Erano attivi non solo come

89) *Ibidem*

prestatori di denaro, ma anche come tessitori, orefici e lavoratori dei metalli, nonché in tutti i rami del commercio. Sembra che, a volte, gli ebrei fossero gli unici commercianti nelle piccole città di provincia. Erano particolarmente famosi come medici” (90).

In una società in cui l’agricoltura e il commercio locale erano soggetti a periodiche oscillazioni che ne ostacolavano il rendimento per il popolo, gli ebrei costituivano una preziosa risorsa. Impegnati in diversi settori delle attività produttive e in varie professioni, essi contribuivano notevolmente a dare una direzione costruttiva alla storia dell’isola.

“Sebbene i cittadini di Palermo protestassero affermando che gli ebrei non facevano alcun male e che la loro espulsione avrebbe danneggiato il commercio, gli ordini della Spagna erano precisi...Anche se molti rimasero, il paese perse degli industriosi cittadini e senza dubbio anche molti capitali; e questa mancanza di artigiani e di credito organizzato si sarebbe dimostrata tra le principali debolezze dell’economia siciliana” (91).

### **13.La persistenza della fragilità economica nell’isola.**

“Nel 1512 – inoltre - un nuovo dazio doganale sulle esportazioni di grano costituì un altro colpo tanto per i proprietari quanto per i commercianti” (92) .

90) *Ibidem.*

91) *Ivi*, p.137.

92) *Ivi*, p.139.

Le rivolte che si susseguirono contro le ripetute fuoriuscite di capitali in favore della Spagna furono la prova del fatto che “...l’aristocrazia siciliana era poco unita e che ben difficilmente poteva riuscire a formare un’opposizione significativa alla Spagna, essa non aveva né una guida né ideali politici coerenti, né suggerimenti costruttivi su come preservare le libertà siciliane di fronte al progredire della centralizzazione spagnola” (93).

Inoltre, come si è visto, molti nobili continuavano a sostenere la dominazione spagnola col loro consenso e con parte delle loro risorse economiche, a condizione di vedere mantenuti intatti i propri privilegi.

“La Sicilia, dopo essere stato un perno dell’impero aragonese, si trovò così ad avere un posto relativamente insignificante alla periferia di un mondo più vasto; infatti le nuove strade verso le Indie aperte dal Portogallo e dalla Spagna avrebbero tolto all’isola la sua vantaggiosa posizione sulla via maestra del commercio del mondo occidentale. Il necessario processo di adattamento fu penoso. Tuttavia la Sicilia si dimostrò una delle province più fedeli dell’impero asburgico. A giudicare dalla *Storia d’Italia* del Guicciardini...gli altri italiani ormai non consideravano quasi più la Sicilia una parte integrante della loro comunità” (94).

Tale collocazione geopolitica, di cui più volte qui si è parlato, ha notevolmente contribuito a rendere la Sicilia una regione marginale rispetto all’Italia. Ciò non sempre è accaduto, ma ha segnato anche diversi periodi della sua storia successivi a quello qui considerato.

93) *Ivi*, pp.141, 142.

94) *Ivi*, p.142.

#### 14. Alcuni segni di fioritura culturale.

Nonostante tali diffusi e prolungati segni di decadenza, l'architettura aragonese conobbe nell'isola una certa fioritura.

“A Palermo, la chiesa di S. Agostino, che fu eretta dalle famiglie Chiaramonte e Sclafani, conserva ancora lo splendido portale e il rosone trecenteschi...Fu tuttavia l'architettura militare quella che ebbe, per ovvi motivi, uno sviluppo maggiore. Soprattutto le famiglie feudali, come segno della loro potenza, innalzarono castelli imponenti. I costruttori più impegnati furono senza dubbio i Chiaramonte, per cui si parla di 'arte chiaramontana' per definire le costruzioni trecentesche volute da questa potente famiglia in quasi tutta la Sicilia...Di marca trecentesca il castello di Caccamo, che ebbe un ruolo importante nella lotta tra angioini e aragonesi e anche quello di Sciacca innalzato verso la fine del secolo...Il castello di Castelbuono fu voluto e realizzato... - dalla famiglia dei Ventimiglia - che nel periodo di maggiore fortuna ebbe financo il diritto di coniare moneta. Il castello di Ventimiglia, che si erge poderoso con la sua mole quadrata, conserva all'interno elementi gotici di notevole interesse. C'è da ricordare anche le torri che sorgevano isolate, ma in punti strategici per meglio difendere città e contrade dagli assalti improvvisi. Le torri più imponenti si possono ancora oggi vedere nella Sicilia orientale a Paternò e ad Adrano” (95).

Ma è bene sottolineare che tali costruzioni furono realizzate quasi sempre dalle maggiori famiglie aristocratiche siciliane e non dai sovrani dominatori, che rimasero distanti dai territori dell'isola. I castelli e le torri furono edificati con una finalità difensiva, al fine di salvaguardarsi dagli assalti militari stranieri. Attorno ai castelli, come nel caso di Castelbuono, furono realizzati successivamente dei centri abitati, che, grazie alle amministrazioni locali, si sarebbero distinti per il grado di evoluzione culturale e civile.

95) G.QUATRIGLIO, *Mille anni di Sicilia*, Venezia, 2019, pp.67,68.

Durante il regno di Ferdinando d'Aragona (1479-1516) avvenne, inoltre, la scoperta dell'America. Insieme alla moglie Isabella di Castiglia, che finanziò i viaggi di Colombo, egli legò il suo nome a questa impresa, che avrebbe aperto alla Spagna e all'Europa nuovi orizzonti per un'espansione economica e culturale.

Anna Maria Vultaggio.

## BIBLIOGRAFIA

- A.GIARDINA, G.SABBATUCCI, V.VIDOTTO, *Nuovi profili storici*, vol.I, Laterza, Roma- Bari, 2007.
- F.RENDA, *Storia della Sicilia*, vol.I, La biblioteca di Repubblica, Roma, 2007.
- D.M.SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Laterza, Roma- Bari, 1983.
- G.QUATRIGLIO, *Mille anni di Sicilia*, Marsilio, Venezia 2019.
- [www.treccani.it/enciclopedia/inquisizione/#](http://www.treccani.it/enciclopedia/inquisizione/#)

## INDICE

- Prefazione.....p.2

### I PARTE:ASPETTI STORICO-DINASTICI

- **Il problema della successione al trono in Sicilia dopo la morte di Federico II.....p.4**
- **La politica di Carlo d'Angiò in Sicilia.....p.8**
- **La rivoluzione del Vespro..... p.13**
- **Dalla rivoluzione del Vespro alla guerra del Vespro.....p.16**
- II PARTE: ASPETTI POLITICI E SOCIO-ECONOMICI DELLA SICILIA DURANTE LA DOMINAZIONE ARAGONESE
- **Il rapporto tra i sovrani e i sudditi.....p.24**
- **La pressione fiscale e la politica economica.....p.25**
- **La guerra e il ritorno al sistema feudale.....p.26.**
- **Alcuni segni di prosperità economica.....p.29.**
- **Gli effetti della peste nera nell'isola.....p.30.**
- **I conflitti tra le maggiori famiglie aristocratiche e le nuove guerre.....p.32**
- **Il regno di Ferdinando di Castiglia.....p.41**
- **Il regno di Alfonso d'Aragona.....p.42**
- **La Sicilia dopo il regno di Alfonso d'Aragona.....p.48**
- **Gli effetti dell'Inquisizione spagnola sulla vita dell'isola..p.50**

- **La persistenza della fragilità economica nell'isola.....p.52**
- **Alcuni segni di fioritura culturale.....p.54**
- **Bibliografia.....p.56**